



La straordinaria topografia dell'italiano

Giuseppe Patota, professore ordinario di Storia della lingua italiana
presso l'Università degli Studi di Siena

L'italiano è un insieme linguistico vario e complesso, in cui parole e modi di dire dalla storia secolare o addirittura millenaria convivono con voci ed espressioni entrate nell'uso in tempi più recenti. Un normalissimo titolo di giornale come «Un verde Natale: ecco i regali amici del pianeta», che ho visto campeggiare su una pagina del «Corriere del Ticino» on line del 24 dicembre 2022, a leggerlo inforcando gli occhiali dell'etimologista, si presenta come una curiosa macedonia in cui convivono *verde*, *Natale* e *amico*, tre voci che provengono dalle parole latine *viride(m)*, *natale(m)* e *amicu(m)*; *regalo*, che ci arriva dallo spagnolo, in cui originariamente indicava i doni dei sudditi al *re*; e infine *pianeta*, un vocabolo che il latino tardo ha assunto dal greco antico *planêtes*, un nome che indicava un 'oggetto vagante' (oggi diremmo un ufo...), che aveva la stessa radice del verbo *planàn* 'deviare dalla strada giusta'.

Questo rapido esempio dimostra che anche ciò che sembra l'ultimo grido in fatto di lingua italiana generalmente è il frutto e il segno dell'incrocio e dello scambio fra antico e moderno, sacro e profano, Oriente e Occidente, Nord e Sud del mondo: i termini di ciascuna di queste coppie formano bivi (o, come si potrebbe anche scrivere adottando una grafia desueta, bivii), incroci e labirinti lungo i quali le parole, i suoni che le compongono e le forme che le distinguono vagano ora avvicinandosi ora allontanandosi, ora fondendosi ora confondendo chi deve usarle.

L'italiano di oggi è diverso da quello di cento anni fa, ed entrambe queste varietà di lingua sono diverse dall'italiano usato ai tempi di Dante. Propongo a lettori e lettrici un piccolo confronto fra due traduzioni diverse dello stesso passo e della stessa opera: il celebre *Milione* che il veneziano Marco Polo dettò in franco-italiano (un francese con venature di italiano, varietà linguistica molto diffusa tra gli italiani colti del Due-Trecento) al letterato Rustichello da Pisa fra il 1298 e il 1299, mentre si trovava in carcere a Genova. La prima traduzione risale al Trecento; la seconda è stata fatta nel 1982 da Maria Bellonci:

Come 'l Grande Kane fa riporre la biada per soccorrere sua gente
Sappiate che 'l Grande Kane, quando è grande abbondanza di biada, egli ne fa fare molte canove [= depositi] d'ogne biade, come di grano, miglio, panico, orzo e riso, e falle [= le fa] si governare, che non si guastano [...]. E tiello [= lo tiene] talvolta III o IIII anni.

Il Gran Signore fa provviste per soccorrere i suoi popoli

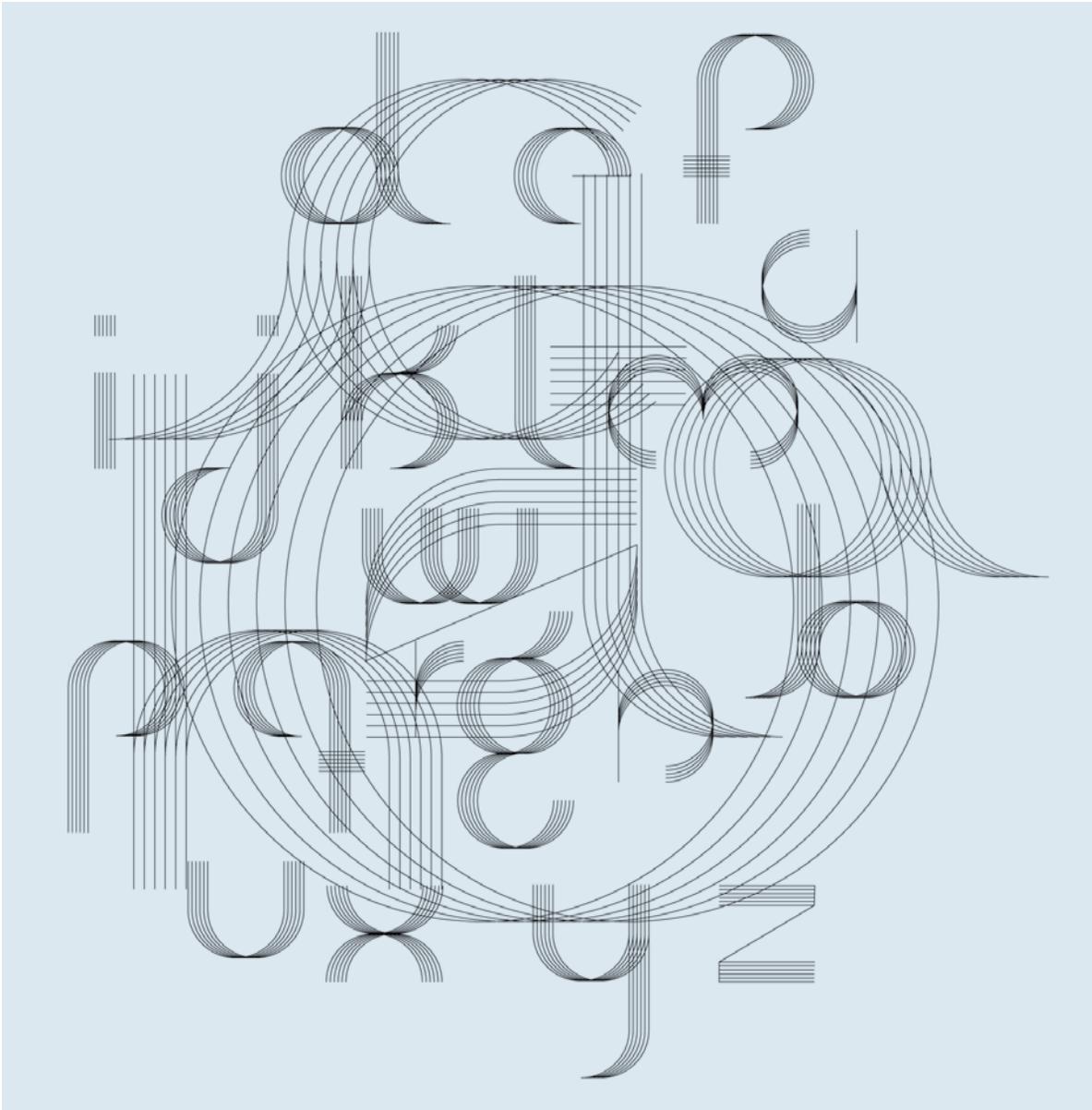
Dovete sapere dunque che il Gran Kan quando vede che certi cereali sono molto abbondanti e a buon mercato, ne fa raccogliere una grandissima quantità e li fa conservare in ampie costruzioni e custodire accuratamente in modo che si conservino bene per tre o quattro anni.

L'assetto formale dei due brani non potrebbe essere più diverso; eppure, si tratta sempre di lingua italiana, che però, per rimanere nella metafora del bivio, ha preso due strade divergenti lungo l'asse del tempo.

Oltre che nel tempo, l'italiano è cambiato e cambia nello spazio. Lettori e lettrici di Lugano, di Locarno, di Milano, di Firenze, di Roma o di Palermo non leggerebbero la seconda di queste traduzioni allo stesso modo: cambierebbero, in particolare, l'intonazione e la pronuncia di alcune vocali e consonanti, a seconda della provenienza geografica e dell'interferenza dei rispettivi dialetti.

La nostra lingua, inoltre, può cambiare (come peraltro tutte le lingue) a seconda dell'argomento. Marco Polo, letterato di viaggio, ci parla del Gran Kan; una chimica, dando conto delle proprie ricerche, userebbe con facilità termini come *acido*, *base*, *catalizzatore*, *ossidazione*, *reazione*; un medico, compilando una cartella clinica, ricorrerebbe a parole come *anamnesi remota*, *citomegalia*, *ipofisi*, *miocardio*, *peristalsi* e così via. In casi del genere, chi parla o scrive ricorre a una varietà che tecnicamente prende il nome di *sottocodice* o *lingua settoriale*: un italiano in cui s'innestano molti termini tecnici (nei nostri casi, quelli della chimica e della medicina).

Altri due fattori di variabilità sono rappresentati dalla situazione e dallo scopo per cui si usa la lingua. Nel referto di una radiografia la radiologa, consapevole di parlare a un (o a una) collega, scriverà che «L'esame radiografico ha evidenziato bilateralmente note di osteoporosi e altri segni di tipo degenerativo a livello dei segmenti articolari del carpo e dell'articolazione del polso, con addensamento delle superfici articolari»; il medico che ha in cura il paziente, invece, dirà a quest'ultimo, in un italiano molto più semplice: «Lei è affetto da osteoporosi: è una malattia delle ossa piuttosto comune, specialmente nelle persone anziane. Deve fare una cura a base di calcitonina, che adesso le prescriverò, e un ciclo di quindici sedute di fisioterapia». Se questo stesso medico avesse a che fare con un paziente restio a curarsi, il suo italiano sarebbe diverso,



Greta Lapesa
Corso propedeutico – CSIA

perché diverso sarebbe lo scopo della sua comunicazione: convincere il paziente a curarsi. «Caro signore, lei ha una forma di osteoporosi. È una malattia piuttosto seria, che provoca la decalcificazione delle ossa. Se lei pensa che si tratti di una cosa da nulla, un doloretto passeggero, si sbaglia. È un campanello d'allarme. Lei deve assolutamente curarsi. Faccia tutti i giorni un'iniezione intramuscolare di calcitonina e poi, mi raccomando, faccia subito della fisioterapia: almeno quindici sedute». L'argomento è sempre lo stesso: la malattia e la cura da dare al paziente. Ma il modo in cui il medico ne parla è molto diverso. Nel primo caso si limita a informare il paziente e a prescrivergli una cura; nel secondo, invece, cerca di coinvolgerlo e di responsabi-

lizzarlo: usa una formula vocativa («Caro signore...»), ripete il pronome con cui gli si rivolge («lei ha una forma...», «Se lei pensa...», «Lei deve assolutamente curarsi...»); poi gli prescrive la cura in un italiano severo e deciso, in cui compaiono dei congiuntivi esortativi («Faccia tutti i giorni un'iniezione»; «faccia subito della fisioterapia») e una metafora che ha lo scopo di mettere in guardia il suo interlocutore («È un campanello d'allarme»).

Un ultimo fattore di varietà è rappresentato dal mezzo con cui la lingua si propaga. Gli italiani parlati – a questo punto è opportuno adoperare la parola *italiani* al plurale – sono diversi da quelli scritti, e i vari italiani parlati e scritti, a loro volta, sono diversi dagli italiani

trasmessi attraverso i mezzi di comunicazione di massa (come la televisione e la radio) e ancora più diversi dagli italiani veicolati dalla rete. In tutte queste varietà di lingua si registrano non pochi elementi di diversità rispetto all'italiano cosiddetto 'standard', cioè alla lingua modello tradizionalmente descritta nelle grammatiche e insegnata nelle scuole.

Un esempio è offerto dall'accoglimento, nell'italiano comune, delle forme *lui, lei e loro* come pronomi soggetto di terza persona singolare e plurale al posto di *egli, ella* ed *essi, esse*. Quando parliamo, usiamo *lui, lei e loro*: «*Lui* non parla mai», «*Lei* mi ha fatto una confidenza», «*Loro* sembravano contenti». Nelle scuole si è a lungo insegnato, e talvolta si continua a insegnare, che per il soggetto non possiamo usare *lui, lei e loro* ma *egli o esso, ella o essa, essi o esse*. In questo caso, il bivio ha preso la piega di due percorsi opposti: nello scritto, siamo obbligati a censurare un modo di esprimerci naturale e corretto nel parlato. La curiosa proibizione ha origini molto antiche. Nel fiorentino del tempo di Dante, Petrarca e Boccaccio ricorrevano molte forme di pronomi soggetto (per esempio: *egli, el, ei, e', esso, ella, essa, eglino, elleno, essi, esse*), ma non *lui, lei e loro*. Qualche generazione dopo, così in Toscana come nelle altre regioni d'Italia, divenne normale usare *lui, lei e loro* come soggetti, sia nel parlato sia nello scritto. Ma poiché questa nuova abitudine non apparteneva alla lingua delle "Tre Corone" trecentesche, i grammatici antichi non la considerarono elegante, e per secoli hanno continuato a condannarla. Così, si è determinata una frattura fra la norma grammaticale e l'uso reale della lingua. Il primo che tentò di ricomporre questa frattura fu Alessandro Manzoni: nel passaggio dall'edizione 1827 (la cosiddetta "ventisettana") all'edizione 1840-1842 dei *Promessi sposi* (la cosiddetta "quarantana") eliminò quasi completamente le forme *egli, ella, essi, esse* (e anche altre due forme antiche equivalenti a *essi* e a *esse*: *eglino* ed *elleno*) e le sostituì con *lui, lei e loro*: in tutto il romanzo, rimasero circa sessanta casi di *egli*, poco meno di una ventina dei quali riferiti a Dio. Con tutto ciò, l'uso di Manzoni ha cominciato a essere accettato nella scuola solo in tempi recenti, tant'è vero che ancora oggi, in molte grammatiche scolastiche, il modello di coniugazione dei verbi è ancora fondato su *egli* e su *essi*. Intendiamoci: non che sia proibito usare *egli, esso, essi, esse*; ma, se li ha usati poco Manzoni, sarebbe opportuno che li usassimo poco anche noi, e solo negli scritti e nei discorsi

scorsi di tono formale. Dovremmo evitare, infine, l'uso di *ella* come pronomi soggetto femminile singolare, che è un vero e proprio arcaismo: è ammissibile usarlo, non come pronomi personale ma come pronomi allocutivo (cioè per rivolgere la parola a qualcuno), solo nei discorsi ufficiali per rivolgersi a un'autorità.

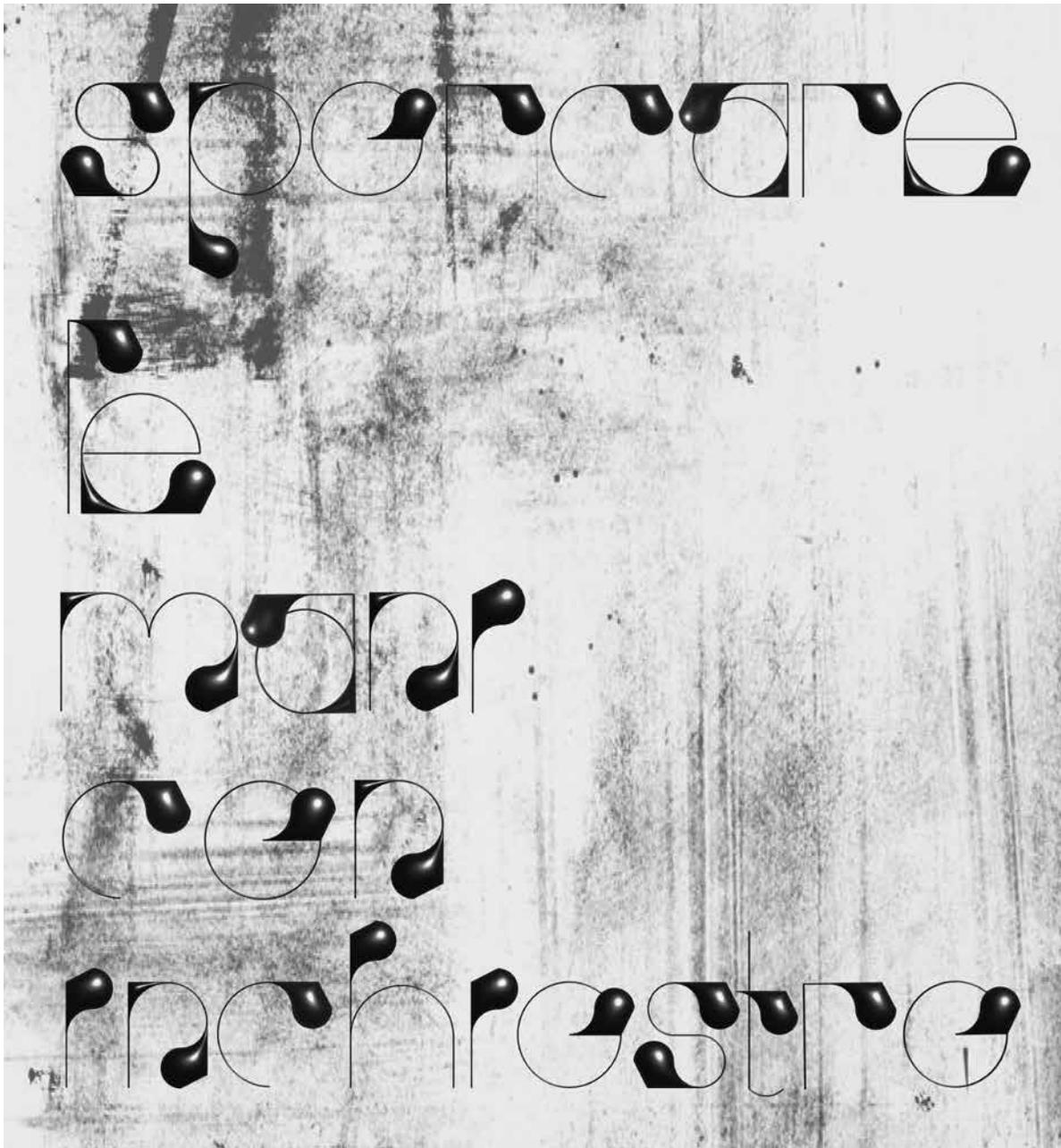
Un altro caso in cui la comunità linguistica italoфона ha imboccato due strade diverse riguarda la scelta fra l'uso del passato prossimo e quello del passato remoto per indicare un fatto avvenuto nel passato. I due tempi non hanno lo stesso valore né la stessa funzione: il passato prossimo si dovrebbe adoperare per indicare un fatto avvenuto nel passato i cui effetti si protraggono nel presente, come nel primo esempio che segue; il passato remoto, invece, si dovrebbe adoperare per indicare un fatto avvenuto nel passato che non ha più alcuna rilevanza sul presente, come nel secondo esempio che segue:

Tre anni fa, sciando, *mi sono rotto* una caviglia: qualche volta mi fa ancora male.

Tre anni fa *mi ruppi* una caviglia sciando. Per fortuna non ho avuto nessuna conseguenza.

Ho scritto «si dovrebbe adoperare» e non «si adopera» perché, come ho accennato, nell'area dell'italofonia sono state imboccate due strade diverse: in tutto il Nord e in parte dell'Italia centrale i parlanti, anche quelli più colti, tendono a non adoperare mai il passato remoto, e a dire sia «Stamattina *sono andato* dall'ortopedico» sia «Un anno fa *sono andato* dall'ortopedico»; nell'estremo Sud (Calabria meridionale e Sicilia) i parlanti tendono a non adoperare mai il passato prossimo e a dire sia «Questa mattina *andai* dall'ortopedico» sia «Un anno fa *andai* dall'ortopedico». Solo in una parte dell'Italia centromeridionale e in Toscana si usano sia il passato prossimo sia il passato remoto; ma anche in queste zone il secondo tende a essere usato sempre meno, e il primo tende a essere usato sempre più. Questa erosione dello spazio tradizionalmente riservato al passato remoto da parte del passato prossimo riguarda non solo l'italiano parlato, ma anche quello scritto, compresa la lingua letteraria, in cui l'uso del passato prossimo sta progressivamente cancellando quello del passato remoto.

A proposito di *cancellare*: come bisogna dire o scrivere: *cancellare* o *scancellare*? E, già che ci siamo, le



Juliana Paredes-Leoni
Corso propedeutico – CSIA

piante si *annaffiano* o si *innaffiano*? E ancora, che strada bisogna prendere fra *complementarità* e *complementarietà*? Sono solo tre delle decine, centinaia di dubbi che, quotidianamente o quasi, studenti, lettori, ascoltatori radiofonici e televisivi mi sottopongono: di fronte a queste e ad altre possibili biforcazioni, sono incerti sulla via da imboccare. Io, per quello che posso, rispondo sempre volentieri, perché, se è vero che la varietà caratterizza ogni lingua, è parimenti vero che l'italiano, per la sua storia, per la sua geografia e per il patrimonio culturale che veicola, è addirittura il regno della varietà; sicché non mi sottraggo alla responsabi-

lità di rispondere anche alle tre domande che ho appena prodotto a titolo d'esempio.

Sia *cancellare* sia *scancellare* sono forme legittime e corrette. Il punto da cui sono partite le diramazioni che compongono questo bivio è uno solo: il verbo *cancellare*, che in latino significava 'chiudere con un cancello, con un graticcio' e, di conseguenza, 'annullare uno scritto facendovi sopra segni simili a quelli di un cancello'. Questo *cancellare* può anche essere preceduto dal prefisso *s-*, che gli dà un valore più forte ed espressivo.

Anche *annaffiare* e *innaffiare* sono entrambe forme

accettabili. *Innaffiare* è la diretta continuazione del verbo latino *inafflare*, che significava ‘soffiare dentro’, mentre la forma *annaffiare* è stata creata per analogia con i numerosi verbi legati all’acqua e iniziati per *ann-*: *annacquare*, *annegare* e così via.

Invece, nel caso dell’alternanza *complementarità/complementarietà*, l’accesso alla seconda diramazione del bivio è vietato. Come da *regolare* e da *elementare* derivano *regolarità* ed *elementarità* (non *regolarietà* ed *elementarietà*), così da *complementare* deriva *complementarità*, non *complementarietà*. La forma in *-ietà* è giusta, invece, nei nomi derivati dagli aggettivi in *-ario*: per esempio, *vario* > *varietà*, *contrario* > *contrarietà*.

La pronuncia di *varietà* e *contrarietà* non suscita dubbi: l’accento cade sull’ultima sillaba *-tà*. Ma nel caso del presente del verbo *adulare*, come dobbiamo regolarci: io *àdulo* o io *adùlo*? E qual è la pronuncia corretta della parola *amaca*: *àmaca* o *amàca*? La strada giusta da imboccare per rispondere alla prima domanda ci porta fino alla Roma antica: la pronuncia corretta è *adùlo*, che riprende il verbo latino *adùlor*, con l’accento sulla ù; per rispondere alla seconda domanda dob-

biamo procedere via mare e arrivare fino ad Haiti, e precisamente alla parola *hammàca*, che in caribico significava ‘letto pensile’. Agli inizi del Cinquecento gli spagnoli importarono in Europa l’oggetto e il nome nella forma *hamàca*.

Quante lingue dobbiamo richiamare, quanta storia dobbiamo evocare per prendere la direzione giusta! Sempre a proposito di bivi e strade, non posso fare a meno di ricordare, con Paolo D’Achille, che la nostra lingua è, per certi versi, simile alle nostre città: quasi tutte hanno il loro centro storico ben conservato, fatto di piazze grandi, di viuzze strette, di palazzi antichi e di monumenti insigni; fuori del centro storico, ci sono i quartieri che lo circondano e poi le periferie. Perché il tessuto della città funzioni, bisogna che il centro sia ben collegato con le altre zone: allo stesso modo, perché il nostro italiano funzioni, è importante saper collegare il suo “centro storico” – il fiorentino letterario di Dante, Petrarca e Boccaccio – con i quartieri circostanti e con le periferie, cioè con le tante varietà che si sono sviluppate nello spazio linguistico italiano dal Medioevo ai giorni nostri.

Bibliografia

Cortelazzo, Manlio; Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 volumi, Bologna, Zanichelli, 1979-1988.

D’Achille, Paolo, *L’italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2019.

D’Aguanno, Daniele, v. *regalo*, in *Dizionario Storico-Etimologico*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2022.

Della Valle, Valeria; Patota, Giuseppe, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling & Kupfer, 2000.

Feliciani, Elena, v. *verde*, in *Dizionario Storico-Etimologico*, cit.

Polo, Marco, *Il Milione*, scritto in italiano da Maria Bellonci, collaborazione per le ricerche di Anna Maria Rimoaldi, Torino, ERI, 1982.

Polo, Marco, *Milione*. Versione toscana del Trecento, edizione critica a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Indice ragionato di Giorgio Raimondo Cardona, Milano, Adelphi, 1982.

Serianni, Luca, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, *Italiano. Grammatica. Sintassi. Dubbi*, con un glossario di Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Editore, 1997.

Serianni, Luca, *Manzoni, manzoniani e antimanzoniani*, in Idem, *Storia dell’italiano nell’Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 109-138.